



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentaquattresimo

n.

30

18 maggio 2025



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Francesco ci aveva avvertiti

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

papa Francesco ci aveva avvertiti che eravamo davanti non solo a cambiamenti epocali, ma ad un vero e proprio cambiamento d'epoca.

Anche chi lo aveva preso sul serio riusciva ad avere appena una pallida idea su quali cambiamenti ci avrebbero coinvolti in tutto il mondo. La sua morte sembra abbia spalancato un sipario per una nuova rappresentazione. In pochi mesi tutto è stato buttato all'aria. Come se una bellissima costruzione fatta con i meravigliosi mattoncini del Lego fosse spazzata via da un "monacello" dispettoso come dicono a Napoli.

E allora tutti a tentare di salvare il salvabile per ricostruire, rimediare, tornare al progetto di prima. Peccato che "il progetto di prima" non sia più realizzabile perché i vecchi mattoncini non riescono più a stare insieme: si sono modificati nel crollo.

Occorre un nuovo progetto che nessuno attualmente sembra avere. Sul piano politico il ciclone Trump ha scardinato certezze che duravano da più di ottant'anni. Lo stato di Israele (non gli ebrei del mondo) sembra aver acquistato la ferocia dei suoi persecutori, lo Zar delle Russie, così ormai tutti chiamano Putin, sogna il ritorno all'impero del tempo della grande Caterina. Anche la chiesa e gli ordini religiosi sono scossi da scandali, divisioni e scismi.

Papa Francesco ha portato alla luce e messo davanti agli occhi di tutti i problemi chiamandoli per nome e cognome. In pratica ha gridato, come il bambino della favola, che il re è nudo. Ancora si stenta a rendercene conto. Ci vuole la forza disarmata e disarmante di un Leone come quella che, si tramanda, sostenne il primo papa che portò questo nome.

Sarà necessario «uscire dalla "torre di Babele" in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi», ci ha avvertiti il nuovo Papa, ed è un invito rivolto non solo ai giornalisti, ma a tutti gli uomini e le donne di questo mondo, credenti e non, perché il mondo costruisca quella pace, che non è solo assenza di conflitti, ma progetto di crescita che tenga conto della necessità di costruire una nuova epoca, un nuovo rapporto fra le potenze di questo mondo, un nuovo modello di sviluppo, un modo nuovo di vivere la fede in Cristo.

La paura e le divisioni che contraddistinguono questi mesi possono essere superate solo se, come ci ha indicato papa Francesco, ci appoggeremo alla speranza. A quella speranza che non confida, come si suol dire, nello stellone o alla fortuna delle scaramanzie, ma alla ricerca paziente di quei segni che ad essa permettono di sbocciare. Sarà un umanità nuova che nascerà. Nel mondo e nella chiesa sarà sempre più necessario che la speranza nasca dalla forza delle idee e dalla fatica nel metterle in pratica.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

IL COMANDAMENTO NUOVO

Con i piedi per terra

La liturgia di questa quinta domenica di pasqua sembra quasi voler attenuare gli entusiasmi della prima evangelizzazione per avvertirci che il cammino dei discepoli porterà, sì alla pienezza del regno, ma non sarà una via facile.

Incomprensioni e divisioni ci sono state fin da principio e il rischio di fermarsi ai prodigi e agli entusiasmi sono un pericolo costante.

Il brano degli Atti degli Apostoli della liturgia di oggi riflette sulla necessità per i discepoli di tenere i piedi per terra. Per rendersene conto basta leggere gli episodi che lo precedono. Paolo e Barnaba infatti oltre ai successi della predicazione raccolgono anche ostilità e addirittura un tentativo di lapidazione.

I presbiteri

Dopo questi fatti, e probabilmente tenendo conto di questi, Paolo e Barnaba danno inizio ad un tentativo di strutturazione stabilendo in ogni comunità dei "presbiteri", cioè degli anziani. Essi si aggiungeranno agli Apostoli della prima ora e dovranno essere punto di riferimento sul posto per le comunità.

L'attesa del regno

Ci si è infatti resi conto che il cammino verso il regno sarà lungo e la prospettiva sposta l'attesa nel futuro come possiamo leggere nel brano dell'Apocalisse (seconda lettura).

Ancora oggi siamo nel tempo dell'attesa e anche per noi la Gerusalemme del cielo è il progetto a cui guardare nel cammino nel tempo: è l'annuncio della realtà definitiva.

Quando gli evangelisti parlano di "regno" dobbiamo pensare alla realtà che sarà oltre la storia, ad un "regno" che è già presente e cresce nel mondo come il piccolo seme che diventa una pianta sempre più grande e ricca di frutti. Davvero come una sposa che si incontra con il suo sposo. Allora la creazione tutta e con essa l'umanità sarà libera dalla morte e vivrà alla presenza di Dio.

Il comandamento nuovo

Una speranza che già si può anticipare se aderiamo all'unico comandamento davvero nuovo che Gesù ha affidato ai suoi discepoli come segno di riconoscimento e anticipazione della vita di risorti proprio nel momento del suo "passare da questo mondo al Padre", durante la cena pa-

squale (brano del vangelo).

Questo progetto di comunione e di dono di vita è affidato a tutti i battezzati, o meglio a tutti quelli che credono in Gesù Cristo. Progetto che chiede la forza delle proprie convinzioni e la capacità di ascoltare e comprendere le opinioni diverse degli altri. Se manca la capacità di coniugare insieme questi due atteggiamenti e se ne afferma uno solo, si diventa o degli integralisti violenti o persone pronte a piegarsi ad ogni stormire di vento, buone per tutte le stagioni, pronti a diventare servi di ogni potere.

Questo è il problema che da sempre ha angustiato i cristiani.

Un equilibrio instabile

Si tratta di un equilibrio instabile e sempre in trasformazione che troppo spesso si vorrebbe ingabbiare in schemi precostituiti, in regole fissate e stabili, in istituzioni dai confini regolati da leggi e segni distintivi che li rendano visibili e, qualche volta anche temibili.

I seguaci del vangelo non sono, né devono essere, un gruppo di potere che spinga, e magari costringa, l'umanità a percorrere quelle che appaiono le vie del bene e della salvezza. In questo caso i cristiani, da fermento di unità e di crescita, tendono a diventare gruppo di pressione e custodi gelosi di un potere che nulla ha a che fare con l'amore.

D'altro canto il rischio opposto, non meno pericoloso, è quello di rendere insignificante la propria fede ed essere schiavi delle mode e delle scelte. San Paolo direbbe schiavi degli idoli della società in cui viviamo rinunciando ad essere segno profetico dell'unità e del progetto che Dio ha manifestato in Cristo per tutta l'umanità.

Ci è richiesta la capacità di vivere nella compagnia degli uomini per essere, come suggerisce un antico testo cristiano, la Lettera a Diogneto, "l'anima" dell'umanità, servi della vita e della gioia degli altri senza esserne i padroni (cfr. 1 Cor. 1,24).

Quando si agisce in questo modo si diventa, come Cristo, segno di contraddizione con la società che ci circonda perché «bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (Atti 5,29).

La Gerusalemme del cielo, la città di Dio, sarà così il dono finale del Padre, a tutti coloro che ne hanno percorsa la difficile, ma liberante strada al seguito del Cristo, morto e risorto.

don Paolo

L'EREDITÀ DI PAPA FRANCESCO

Il nostro Vescovo Gherardo nei diversi incontri di preghiera per la morte di papa Francesco ha raccomandato più volte a tutti, preti e laici la lettura e la riflessione su un importante discorso che il Papa pronunciò nel Duomo di Firenze il 10 novembre 2015 in occasione della sua visita a Firenze e Prato e in coincidenza con l'Incontro con i Rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana. Abbiamo pensato di riproporlo a tutti.

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù (3)

Cari fratelli e sorelle,

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.

L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. Sollicitudo rei socialis, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (Evangelii gaudium, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo Spedale degli Innocenti, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la

capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Evangelii gaudium, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempra l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle po-

sizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma 7 impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30).

Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

* * *

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti.

Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come «Santissima Annunziata». Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'angelo tace e Maria parla dicendo «Ecce ancilla Domini». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.

+ **Francesco**

CALENDARIO

Sabato 17 maggio: ore 18.00 s. Messa.
Domenica 18 maggio: 5^a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa
Martedì 20 maggio: ore 18.00 Vespri e s. Messa
Giovedì 22 maggio: ore 18.00 Vespri e s. Messa.
Sabato 24 maggio: ore 18.00 s. Messa.
Domenica 25 maggio: 6^a di Pasqua - ore 10.30 s. Messa
ore 15.00 in Duomo: Assemblea Diocesana
a conclusione dell'anno pastorale

*Castello_7 in formato pdf
a questo indirizzo:
<https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail:
castellosette@iol.it*